

OGGI 24 e DOMANI 25
con **L'Unità**
La storia di **PALMIRO TOGLIATTI**

Due volumi di **GIORGIO BOCCA**
Giornale + libro L. 3.000

Editoriale

Se la famiglia si chiama Democrazia cristiana

MARIELLA GRAMAGLIA

Color seppia come un dagherrotipo avanza la campagna elettorale democristiana. Fallito l'obiettivo Togliatti, ci si ridimensiona: incassati gli errori blu in lezioni di storia, ci si indovina in corsi intensivi di morale familiare. A chi serve la Dc, ora che non ha più da combattere il comunismo che si è congedato dalla storia per conto suo? Ma a difendere la famiglia, naturalmente. «dal tentativo sotterraneo e quasi clandestino di scristianizzare il mondo», come dichiara il presidente del Consiglio. Tanto clandestino che noi, colpevolmente distratti, non ce n'eravamo accorti e avevamo preso per buoni i dati che vogliono l'Italia come il paese sviluppato con il più basso tasso di seconde nozze e con il più lungo arco di tempo di convivenza fra genitori e figli.

Ma, diversamente da noi, Lucia Fronza Crepas, responsabile dell'ufficio famiglia della Dc, ha individuato bene i nemici. Nell'ordine: le ultra cinquantenni che continuano a voler «possedere» un figlio con la fecondazione artificiale; coloro che mettono in piazza la sessualità per ragioni di audace (cioè Giuliano Ferrara e signora Anselma); i conviventi omosessuali cui si vuole riconoscere lo stato di famiglia. Su tutto preme e complice sia il sistema sovietizzante dei servizi dell'Emilia Romagna. Che vi sia qualcosa di sovietizzante nel clima florido, tollerante e disincantato del socialismo padano è forse la considerazione più comica di tutte. Ma tant'è, tra poco si vota e molti ritengono che in simili frangenti da ogni peccato dell'intelligenza si può venir assolti. Magari dal cardinal Ruini.

In realtà la proposta della Dc sulla famiglia si basa su due incoerenze, una di natura teorica e l'altra di non conseguenzialità fra teoria e pratica.

Sul piano teorico la Dc sembra accettare l'ineluttabilità della doppia presenza (in famiglia e nel lavoro) e della doppia responsabilità delle donne italiane e, mandando alcuni passaggi della legge sui tempi delle donne del Pds, prevede una serie di aspettative per la maternità e per la cura degli altri, oltre a una rete di servizi più flessibile del tradizionale asilo nido.

Ma quella proposta nasce proprio dall'idea che la famiglia, modello unico e uguale per tutti, è morta. Che questa è l'epoca delle famiglie, delle libere scelte individuali anche nel mondo degli affetti e che una concezione più duttile dello Stato sociale a questo è funzionale, non a revival della famiglia-bunker. Dell'altra contraddizione, quella fra teoria e pratica, sono testimone oculare. Ogni tentativo fatto nel corso della legislatura di spostare risorse verso il sostegno alle donne che desiderano essere madri o di non sottrarre denari e la cura dell'infanzia, è stata una impresa di Sisifo tutta sulle spalle dei parlamentari della sinistra. L'ultima visione non televisiva del grazioso viso di Lucia Fronza Crepas la ebbi circa un mese fa in Commissione lavoro alla Camera quando mi spiegò, imperturbabile alle obiezioni, che un accordo già perfezionato per erogare l'indennità di maternità alle casalinghe italiane saltava perché «economicamente non compatibile».

Così resta l'ideologia, condotta di qualche marmaladina di troppo verso una minoranza dignitosa e responsabilissima come i gay. Capaci come sono stati di sopportare la diceria dell'Unione e di diventare anzi più appassionati attivisti della prevenzione dell'Aids, oggi sarebbero nientemeno che colpevoli del tetto che manca sul capo di chi si unisce in ossequio alla morale e alla natura.

Ride persino Andreotti di tanto zelo. «Meglio il matrimonio di fatto che di fretta», dice, con buon senso pagano più che laico. Non prendendo sul serio, cioè, nessuno, né chi fa del matrimonio un principio morale, né chi fa dell'Unione di fatto un suo personale metro di libertà e responsabilità.

Ma chissà che non veda più lontano di tanti suoi amici «crociati». Chi vota Dc è forse proprio questa terra di nessuno levantina che sceglie. Fuori dall'esercizio della razionalità e della tolleranza della morale laica, ma anche da altri esercizi spirituali che la morale cristiana impone. Di solidarietà e ascolto per alcuni; di intransigenza per altri. In fondo chi vota Dc non desidera che, nolentem, androctinamente, nulla cambi? Finché non crolla, beninteso.

Stamattina alle 10 il presidente del Senato da Cossiga: chiederà conto delle critiche o annuncerà iniziative clamorose? Voci anche su una possibile autosospensione

Resa dei conti al vertice Spadolini convocato al Quirinale

Stamattina alle 10, tra corazzieri e auto blu, la crisi istituzionale vivrà un altro sobbalzo, un'altra svolta, forse drammatica. Cossiga ha convocato, annunciandolo con un comunicato di poche righe, un incontro col presidente del Senato Spadolini. Sull'incontro sono state avanzate diverse ipotesi: Cossiga vuole autospendersi? O vuole «tirare le orecchie» a Spadolini, che lo ha criticato?

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Il presidente della Repubblica ha invitato per domani mattina (oggi per chi legge ndr.) alle ore 10 al palazzo del Quirinale il presidente del Senato, senatore Giovanni Spadolini. Poche righe diffuse dalle agenzie nelle prime ore del pomeriggio domenicale. Di che cosa parleranno Cossiga e il suo vicario? Nessuna risposta a questo interrogativo, neppure una voce dal Colle, che di solito ne è così prodigo. E allora spazio alle ipotesi e alle interpretazioni. Certamente è l'ennesima scossa del terremoto istituzionale. Le possibili letture sono sostanzialmente due. Cossiga - nell'ipotesi più estrema e trau-

matica - avrebbe deciso di autospendersi «passando» i poteri a Spadolini. Ma perché dovrebbe farlo, in base a quale contropartita del presidente del Senato, senatore Giovanni Spadolini? Poche righe diffuse dalle agenzie nelle prime ore del pomeriggio domenicale. Di che cosa parleranno Cossiga e il suo vicario? Nessuna risposta a questo interrogativo, neppure una voce dal Colle, che di solito ne è così prodigo. E allora spazio alle ipotesi e alle interpretazioni. Certamente è l'ennesima scossa del terremoto istituzionale. Le possibili letture sono sostanzialmente due. Cossiga - nell'ipotesi più estrema e trau-



Giovanni Spadolini

Forlani avverte Craxi: scorda palazzo Chigi lo teniamo per noi

FABRIZIO RONDOLINO

BOLOGNA. Forlani, da Bologna, rilancia una Dc a tutto campo. Strappa l'applauso più lungo quando dice che il suo partito, «abituato alle battaglie difficili, resisterà agli attacchi non solo «da destra e da sinistra, ma anche dall'alto». L'allusione, esplicita, è al ruolo di Cossiga. Ma anche nei confronti dell'alleato di sempre Bettino Craxi, il segretario dello Scudocrociato non è tenero. Il patto col Psi per dare palazzo Chigi al leader socialista? «Fantasia», dice Forlani, e rincara la dose lasciando intendere che il suo candidato al vertice del prossimo governo si chiama Giulio

Andreotti. Inoltre non nasconde di aspirare egli stesso alla carica di prossimo presidente della Repubblica. Il leader democristiano ha anche polemizzato con La Malfa («Se non la fa col Pds, con chi vuol fare la sua alternativa?», ha definito inconsistente la proposta politica del Pds. Per il suo partito ha riservato un ruolo che «dal centro» possa favorire il crearsi di «condizioni di solidarietà nazionale» contro i rischi di disgregazione che vengono dalle Leghe e dall'agitazione proveniente dal Quirinale. Domani la Direzione dc affronterà la questione delle liste elettorali.

È morto a Milano «Val» Bompiani l'editore letterato

MILANO. È morto a Milano all'età di 93 anni, per uno scoppio cardiaco, il conte Valentino Bompiani, fondatore e presidente dell'omonima casa editrice. L'editore è spirato, verso le 22 della domenica, nella sua casa di via San Primo, dove si era ammalato, poco dopo l'Epifania, di broncopneumonia. Accanto a lui, erano la moglie Mini Pegoli, le figlie Ginevra e Manuela, i nipoti Silvana Ottieri (moglie di Ottiero Ottieni), Francesco Zanuso, Luciano e Achille Maun. Tra i primi ad accedere alla casa di Bompiani è stato Umberto Eco, per 35 anni collaboratore di Valentino. Lo scrittore si è detto «sconvolto per la morte di un padre». Scrittore, commediografo, Valentino Bompiani (detto «Val» in famiglia) è stato uno dei maggiori editori italiani di questo secolo. Nato nel 1898 ad Ascoli Piceno, nel 1929 aveva fondato la casa editrice che porta il suo nome, e che oggi la parte del gruppo editoriale Fabbri.

La Bompiani aveva mosso i suoi primi passi in tre stanzette di via Durini a Milano, nel 1929. La censura fascista non ne impedì la crescita e già nel decennio '30-'40 i titoli della editrice erano in grado di competere con quelli dell'Einaudi, Boringhieri, Feltrinelli, Mondadori, Savinio. Zavattini sono soltanto alcuni degli autori pubblicati e che stabilirono con Valentino un rapporto di amicizia. Quella che lui amava ricordare come la sua grande opera fu il «dizionario Bompiani» (opere, personaggi e autori) pubblicato nel 1938. Valentino Bompiani era stato anche segretario (dal 1924) per cinque anni di Arnaldo Mondadori, prima di divenire per un breve periodo il giovanissimo direttore editoriale della «Unidada», una libreria-tipografia, dalla quale poi si licenziò per non pubblicare il rifacimento dei «Promessi Sposi» di Guido Da Verona. Con la liquidazione, 65 mila lire, stampò i primi due titoli della Bompiani: una biografia di Don Bosco e «Mein Kampf» di Hitler. Coltivava la passione per il teatro e fu autore di nove commedie e numerosi saggi e ricordi.

Scontri a una manifestazione per l'esercito. È la prima volta dal dopo-Gorbaciov Mosca, in piazza l'opposizione anti-Eltsin Le «squadre speciali» li caricano



Mosca, manifestante comunista bloccato con uno sfolagente dalla polizia

Decine di contusi a Mosca negli scontri tra squadre speciali della polizia e manifestanti nel giorno delle Forze armate. Gli incidenti sulla ex via Gorki dopo due riusciti sfondamenti di alcune migliaia di persone (comunisti, monarchici e «fondamentalisti» russi) inneggiati all'Urss e all'esercito unito che intendevano recarsi al Milite Ignoto dove c'era Eltsin. Prossima prova: all'anniversario del referendum.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Una Mosca in stato d'assedio ha assistito ieri ai primi scontri tra manifestanti e polizia da quando Boris Eltsin è presidente della Russia. Nella giornata delle «forze armate» alcune migliaia di manifestanti - dai comunisti agli anarchici, dai zaristi ai liberali del populista Zhirinovskij - hanno tentato di sfondare i fitti cordoni di miliziani e truppe speciali, per recarsi anch'essi nel luogo della cerimonia ufficiale.

L'impatto tra polizia e manifestanti è stato immediato: le manganellate non si sono sprecate, i colpi di bastone e i pugni sono stati ampiamente distribuiti nel corso di numerosi contatti tra i miliziani e la gente del corteo avanzante al grido di «Esercito unito» e di «Eltsin traditore».

Alla fine i dimostranti hanno ottenuto una vittoria: hanno potuto deporre anche le loro corone al Milite Ignoto.

Di Pisa contrattacca: «Un processo politico»



A PAGINA 8

Poi verranno gli schiavi del 2000

Singolare destino di questo Papa! È toccato a lui dar voce, in certi momenti di smarrimento generale delle coscienze, alle istanze del diritto internazionale, sospassando, in chiarezza, in passione e in coerenza, le stesse istituzioni laiche che hanno nella difesa del diritto internazionale la loro ragion d'essere. Penso ai giorni blu della guerra del Golfo. E penso, oggi, alle nobili parole pronunciate nel fortilizio dell'isola di Goré, sacro alla memoria di 15 milioni di schiavi deportati oltre l'Atlantico a rimpiazzare gli indios, rivelatisi poco adatti ai lavori duri dei campi e delle miniere. Si deve ai loro muscoli se l'Europa fu invasa nel Cinque e Seicento da un flusso di argento e di oro che relegò ai margini la grande civiltà islamica e dette il via al nostro capitalismo industriale. Il decollo dell'Europa moderna, destinata a improntare di sé il mondo intero, lo si deve all'immolazione dei negri. Non hanno perso di valore le paro-

le di Marx nel Capitale: «La scoperta delle terre dell'oro e dell'argento in America, lo sterminio, la riduzione in schiavitù e il seppellimento nelle miniere della popolazione indigena, la trasformazione dell'Africa in riserva di caccia commerciale delle pelli nere, contrassegno gli albori dell'era di produzione capitalistica». Il Papa ha coraggiosamente chiamato in causa le responsabilità di una «società che si diceva e si dice cristiana». C'è da sperare che il 12 ottobre prossimo egli sappia deplorare un altro crimine che ha preceduto e causato la tratta dei negri, e cioè lo sterminio di 70 milioni di indios avviato proprio con il viaggio di Colombo che varcò l'Oceano per esportare battesimi e importare oro. Nella sua Chiesa sono ormai mature le condizioni di

coscienza per una pubblica deplorazione del passato. Il momento critico di questa salutare presa di coscienza non è nel giudizio storico e nell'analisi delle cause che hanno reso possibili i crimini commessi. La Chiesa ha già avviato per suo conto la scoperta dei pregiudizi teocratici che stanno alla radice del suo smarrimento: lo spirito di fraternità e di comprensione tra il Papa e gli imam islamici ne è una prova. Ma essa ha il compito, radicato nella sua stessa ragion d'essere, di denunciare la permanenza della cultura della schiavitù. I resoconti ufficiali degli organismi internazionali ci comunicano, anno dopo anno, le cifre del genocidio in corso, la cui causa si può esprimere nelle cifre del debito internazionale. Rientra nella dinamica di questo debito il fatto, ignoto ai

più, che il flusso di denaro che viene dal Sud al Nord è superiore a quello che dal Nord va verso il Sud. Se la schiavitù è finita non è perché l'uomo d'oggi è più civile di quello del Cinquecento, è perché la schiavitù si è rivelata meno conveniente di altre forme di servaggio da ogni speranza. Non è l'ignavia o la malvagità della natura, è un sistema economico internazionalmente coscientemente e ostinatamente «mantenuto, anzi ostentato come una conquista della civiltà». Tutto può durare, fino al giorno in cui gli schiavi del Terzo millennio non prenderanno coscienza che per diritto naturale le risorse della terra sono di tutti gli esseri umani che vivono sotto il sole. È questa la «classe in sé» che diventerà, per usare il linguaggio marxista, la «classe per sé» delle rivoluzioni del domani. Cari amici della sinistra, dove no aspettare che sia un Papa a dirvi queste cose?

SERVIZIO A PAGINA 10

IL CAMPIONATO DI Rampulla-Ferron, viva i portieri

È bravo Rampulla. Il suo all'Atalanta è davvero un gol da antologia. Di portieri goladori sono pieni i finali un po' svaccati delle partite d'allenamento infrasettimanali. Lì tutto è lecito, perfino cambiare pelle e prendersi qualche rivincita sul proprio ruolo e sul proprio destino. In gare ufficiali il tabellone marcato segnala rarissimi numeri uno, e solo rigorosi. Rigamonti del Como dette qualche dispiacere anche ad avversari illustri. Nel '66 segnò il suo ultimo penalty proprio al Milan. Ma dal dischetto è un'altra cosa. Fanno centro, con qualche sforzo, perfino i presidenti. Sulla palla ci si amava in carrozza e nessuno può toglierti il piacere di calciarla in tutta tranquillità (naturalmente avendola). Che lo ricordò l'autorevole colpo di testa di Rampulla è il primo gol «vero» di un portiere in serie A. E tanto basta per giustificare gli applausi sinceri di Ferron, il collega battuto, e del pubblico di Bergamo - che, certamente, avrà apprezzato il tempismo e la perfetta esecuzione dell'estremo difensore cremonese.

Quello dei portieri con il gol è un rapporto strano. Sono gli unici giocatori di calcio che lo vivono soltanto come un incubo. Sognano tutt'al più di non prenderlo, mai di metterlo compagno il loro è un calcio «speculare», rovesciato. E in più devono macerarsi in perfetta solitudine. A coniare - e non è un caso - dagli allenamenti differenziali. Un mio collega di linea era tanto innamorato del gol che era capace di entusiasinarsi perfino per quello degli avversari. Il che non gli rendeva certamente facile la convivenza con il portiere della squadra che, anzi, l'odiava cordialmente ritenendo-

lo una specie infida di narcisista esultante (e tutti gli attaccanti lo sono un po'). Eppure sono convinto che anche i portieri in fondo al cuore loro amano il gol in quanto tale. Il numero uno del Vasco de Gama sognava spesso di essere Pelé. Capito che il «padre di tutte le reti» segnò proprio contro di lui per la millesima volta. Tra la sorpresa generale invece di disperarsi abbracciò Pelé, si tolse la maglia, e ne scoprì una con il numero 1.000 ncomato in similoro. Fu multato e sospeso di aver favorito, con tanto di premeditazione, l'evento - per i suoi colori - non certamente fausto. Ma senza arrivare a simili eccessi non è raro vedere portieri applaudire chi li ha beffati con l'astuzia o con l'irresistibilità della classe. Che è poi quello che ieri ha fatto Ferron, l'altra faccia di una stessa storia.



JOSÉ ALTAFINI